

LA «PRIMAVERA» ELETTORALE... DEL CENTROSINISTRA

di Domenico Fruncillo

Tra l'inizio di aprile e la fine di giugno l'agenda politica è stata scandita dalla celebrazione di numerose consultazioni popolari. I cittadini si sono espressi sul referendum per l'abolizione di quattro parti della legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita ed hanno votato per la elezione di due deputati, nonché degli organi di 10 province, 983 comuni (874 comuni minori e 109 maggiori¹ tra i quali 16 capoluoghi di provincia) e di quattordici Regioni². La rilevanza di ciascuna consultazione è evidente. Per quanto riguarda specificamente le elezioni, esse avrebbero dovuto ridefinire l'assetto di importanti amministrazioni locali e soprattutto della maggior parte delle Regioni alle quali le riforme del titolo V parte seconda della Carta costituzionale attribuiscono crescenti poteri in materie che segnano profondamente la vita quotidiana dei cittadini. Inoltre, il ciclo di elezioni regionali poteva essere considerato un importante test in vista delle future e ormai imminenti politiche.

In primo luogo, l'ampiezza della consultazione era tale che essa poteva ragionevolmente essere considerata sufficientemente rappresentativa degli umori se non degli orientamenti degli elettori. Una parte assai cospicua dell'intero corpo elettorale del Paese sarebbe stata chiamata alle urne. Circa 42 milioni (41.676.135) di elettori avrebbero scelto i nuovi presidenti e rinnovato i consigli delle quattordici regioni a statuto ordinario, 2.427.101 cittadini sarebbero stati interessati alle elezioni provinciali, 4.779.879 a quelle comunali e 193.582 alle elezioni suppletive. Sommando agli elettori delle 14 regioni a statuto ordinario³ quelli delle regioni a statuto speciale chiamati al rinnovo delle amministrazioni provinciali e comunali⁴ si calcola che 44.532.062 cittadini, pari a circa l'88,7% del corpo elettorale dell'intero Paese⁵, sarebbero stati convocati per almeno una elezione.

La seconda ragione è che i due precedenti turni per la elezione degli organi delle regioni a statuto ordinario si erano rivelati affidabili predittori dei risultati delle successive politiche. Nel 1995 il centrosinistra aveva prevalso in otto regioni su quindici e nel 1996 ebbe la meglio sul Polo. Analogamente, nel 2001 la Casa delle libertà aveva confermato il vantaggio che alle elezioni regionali del 2000 aveva evidenziato rispetto al centrosinistra. Naturalmente, la sostanziale simmetria degli esiti generali non significava che i risultati di elezioni regionali e politiche fossero sovrapponibili, soprattutto perché, ad esempio, sia nel 1995 che nel 2000 era stata registrata una caduta dei livelli di partecipazione ben più significativa di quella rilevata in occasione delle politiche.

D'altro canto, la conferma degli esiti delle elezioni regionali alle successive politiche poteva essere interpretata, come in realtà avvenne, in modo diverso. Essa poteva essere attribuito al

¹ In generale la legge distingue i comuni in base alla loro dimensione demografica ed applica ai due tipi di comuni due diversi sistemi di elezione dei sindaci e dei consigli. Sono considerati comuni minori quelli che contano meno di quindicimila abitanti. Tuttavia, nelle regioni a statuto speciale vi sono delle peculiarità sia nella definizione delle soglie demografiche che individuano i due tipi di comuni sia in ordine alle regole elettorali che vengono applicate. Tralascio questo secondo aspetto mentre mi sembra utile segnalare che in Friuli Venezia Giulia e in Valle d'Aosta la soglia è posta a cinquemila abitanti, in Sicilia a diecimila abitanti, nella provincia autonoma di Trento a tremila e in quella di Bolzano a tredicimila, fino al 2004, e ora a quindicimila.

² Si tratta delle regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbra, Marche, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Tra i comuni di particolare rilievo vi erano alcune città capoluogo di provincia: Bolzano, Trento, Aosta, Catania, Enna, Nuoro, Sassari, Lodi, Mantova, Pavia, Venezia, Chieti, Macerata, Taranto, Vibo Valentia, Andria che considero capoluogo della provincia Andria-Barletta. Oltre alle province della Sardegna (Cagliari, Carbonia Igelsias, Medio Campidano, Nuoro, Ogliastra, Olbia-Tempio, Oristano, Sassari) sono state interessate dalle elezioni anche quelle di Viterbo e Caserta.

³ Alcuni di questi, come si è visto, avrebbero partecipato anche alle elezioni provinciali (972.169) e comunali (3.428.801) oltre che a quelle suppletive (193.582) per la copertura dei due seggi alla Camera dei Deputati.

⁴ In Sardegna si sono svolte le elezioni in alcuni comuni e in tutte le province dell'isola coinvolgendo rispettivamente 657.147 e 1.454.932. Per quanto riguarda le altre regioni le elezioni comunali hanno interessato in Valle d'Aosta 97.810 elettori, in Sicilia 528.609, in Friuli Venezia Giulia 28.320 elettori e in Trentino Alto Adige 766.256, di cui 366.449 a Trento e 379.807 a Bolzano.

⁵ A giugno 2004 erano 50.219.110 i cittadini iscritti nelle liste elettorali.

mutamento degli orientamenti politici dei cittadini, manifestatosi alle regionali e confermato alle politiche, oppure al cambiamento delle alleanze, sperimentato alle regionali e consolidato alle successive politiche. Il centrodestra era riuscito a prevalere sul centrosinistra in Regioni simbolo come la Liguria e il Lazio e, in sostanza, ad aggiudicarsi la vittoria grazie alla ricomposizione dell'alleanza tra il Polo, la Lega Nord e la Fiamma Tricolore piuttosto che per un effettivo crollo elettorale dello schieramento avverso (Chiaramonte e D'Alimonte 2000, pp. 8-9). Analogamente, nel 1995 la defezione della Lega dal Polo aveva agevolato la vittoria del centrosinistra. Il partito di Bossi, infatti, dopo una breve esperienza di governo, aveva ripudiato l'alleanza con Berlusconi e si era presentato da solo alle elezioni regionali, come, del resto, avrebbe fatto anche alle successive politiche del 1996.

La partecipazione al voto

Da alcuni anni i risultati elettorali in Italia vengono letti sulla base di due prospettive che implicano due diverse rappresentazioni del mercato elettorale nel nostro Paese. Secondo la prima un crescente numero di cittadini è disponibile a valutare di volta in volta le proposte che vengono loro offerte e, di conseguenza, i cambiamenti elettorali si verificano quando un certo numero di elettori passa da un campo a quello avverso. Poco importa se la «conversione» avviene per la delusione provocata dalle politiche dello schieramento di origine o, al contrario, per l'attrazione esercitata dalla proposta della coalizione avversa. In base alla seconda prospettiva, si registrano mutamenti politici di rilievo soprattutto a seguito della rimodulazione delle alleanze tra le forze politiche (Calise 2001, 26), anche se, ovviamente, viene considerato lo «scongelo» dell'elettorato nel nostro Paese. Ad ogni modo, sembra compatibile con entrambe le prospettive l'ipotesi che il risultato delle elezioni possa essere in qualche misura determinato e condizionato dalla capacità delle forze politiche di mobilitare al voto il maggior numero dei propri potenziali sostenitori (Fruncillo 2004; Mannheim, Sani 2001; Melchionda 2004).

In base all'analisi dei risultati elettorali⁶ o dei sondaggi è stato sostenuto che le possibilità di vittoria di uno schieramento e di un candidato sono legate alla capacità di mobilitare i propri elettori o di evitare che i propri sostenitori – soprattutto quelli meno convinti o più critici – abbandonino l'arena elettorale. Per queste ragioni anche l'analisi dei risultati della «primavera elettorale» non può che prendere avvio proprio dalla considerazione dei livelli di partecipazione al voto.

L'affluenza alle urne per le elezioni regionali, provinciali e comunali

I risultati delle elezioni del 2000 e del 1995 sostanzialmente annunciarono il vincitore delle successive elezioni politiche, ma in ordine al livello di partecipazione al voto avevano messo fuori strada gli analisti. Infatti, rispetto alle precedenti regionali il tasso di affluenza era sceso in misura considerevole. Tra il 1990 e il 2000 la percentuale di votanti era diminuita di 14,1 punti. In particolare, nel 2000 rispetto al 1995 era stato registrato un calo superiore a otto punti (8,3). Queste rilevazioni erano inserite in una serie storica che segnalava il declino accentuato del livello generale del *turnout* in Italia e che aveva indotto autorevoli studiosi a proiettare rispetto alle elezioni del 2001 una consistente crescita dell'astensionismo (Mannheimer e Sani, 2001).

Alle elezioni regionali di quest'anno il tasso di partecipazione al voto calcolato sul piano nazionale è pari a 71,4% (Tabella 1). Si registra, quindi, una ulteriore flessione, ma in misura esigua se comparata a quelle precedenti. In valore assoluto il calo è di circa 377.000 votanti e in percentuale di 1,7 punti. Le zone del Paese in cui si è votato meno sono quelle meridionali (69,3%) mentre la partecipazione al voto più alta è stata registrata nelle aree del Centro⁷ (73,8%). Attraverso

⁶ È quanto viene sostenuto sulla base di una prima analisi dei risultati delle elezioni amministrative in un articolo pubblicato su *Aprile*, anno IX, numero 105, giugno 2003, di Mimmo Fruncillo ed Enrico Melchionda «Block notes elettorale. Ulivo in ripresa nel voto elettorale ma attenti all'ottimismo», p. 2

⁷ In questo lavoro farò spesso riferimento alle aree territoriali del nostro paese prendendo a prestito quelle definite in altri lavori sulle elezioni (Melchionda 2002) e sulla partecipazione al voto in particolare (Fruncillo 2004) che si collocano nel solco tracciato dal tradizionale filone di studi sulle elezioni in Italia. Nell'area Nord sono incluse le regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Liguria. Nel centro

l'osservazione dei tassi di affluenza alle urne per regione, si rileva che in quasi tutte le regioni settentrionali la percentuale è superiore a quella media nazionale e, all'inverso, è inferiore in quasi tutte le regioni meridionali. La Liguria (-1,8) e il Lazio (+1,2) rappresentano due eccezioni in questo quadro generale. Non si tratta, tuttavia, di dati inattesi. In Liguria si vota meno rispetto alla media nazionale sia alle politiche, dal 1992 in avanti, sia alle regionali, sin dal 1985.

Per quanto riguarda il Lazio, si riscontra una tendenza più articolata. Era stata rilevata un'affluenza inferiore a quella nazionale sia alle precedenti regionali, dal 1985 in avanti, sia alle elezioni politiche del 2001. Tuttavia, proprio in occasione delle precedenti politiche del 1992, 1994 e 1996 erano stati riscontrati tassi di partecipazione al voto superiori a quelli nazionali. Dunque, il tasso di affluenza alle urne nel Lazio sembra più esposto alle condizioni in cui si svolgono le singole competizioni, come, ad esempio, il livello di competitività e di incertezza degli esiti della consultazione.

In una logica analoga può essere considerato lo scivolamento del *turnout* in Toscana che si è attestato a livello di quello nazionale. Tra i fattori che vi hanno contribuito è possibile considerare il basso livello di competitività tra i contendenti alla carica di Presidente e l'abolizione del voto di preferenza che forse agevola la mobilitazione anche in Toscana ove l'insediamento subculturale è più consistente rispetto ad altre aree del paese e tuttavia in corso di erosione (Baccetti e Gabelli, 1998; Floridia 2000).

Dal confronto con le precedenti elezioni regionali, emerge che il calo della partecipazione è meno consistente al sud (-0,5) rispetto al centro (-3,1) e al nord (-2,1)⁸. Addirittura al sud si registra un incremento dei votanti in valore assoluto (162.439). La crescita del tasso di affluenza alle urne viene rilevata nel Lazio (+1) e in Puglia (+0,4). Al contrario, a parte la Basilicata (-5,5), il calo più cospicuo della percentuale di votanti è stato registrato in regioni del centro-nord e particolarmente in Toscana, Veneto, Emilia Romagna e Lombardia. Il Mezzogiorno si caratterizza, dunque, come un'area in cui risulta attenuata la crescita dell'astensionismo manifestatasi negli ultimi anni in Italia. Una conclusione simile sembra suggerire il confronto tra le elezioni regionali e le precedenti politiche del 2001. Poiché la salienza delle consultazioni regionali non è paragonabile a quella delle politiche, il numero dei votanti nel 2005 è di gran lunga inferiore a quello del 2001 (-4.324.476). Il calo riguarda tutte e quattordici le regioni, ma in quelle meridionali è inferiore (-8,6) a quello calcolato sul piano nazionale (-11,3).

Nel Mezzogiorno una quota minore di cittadini prende parte alle elezioni. Rispetto alle precedenti tornate elettorali, il livello di partecipazione è calato, ma al sud in misura minore. Di conseguenza, la forbice tra le regioni meridionali e quelle centrali, che dieci anni fa era di 10,3 punti, adesso si è ridotta a 4,5. Insomma, le elezioni regionali del 2005 costituiscono un'ulteriore tappa nel processo di riduzione del gap tra nord e sud del Paese in fatto di partecipazione elettorale.

L'analisi della partecipazione registrata alle provinciali svoltesi in Sardegna, a Viterbo e a Caserta sembra corroborare questa ipotesi dal momento che si evidenzia un aumento dei tassi di affluenza ai seggi (0,6 al sud; 2,3 in Sardegna) rispetto alle precedenti elezioni. Alle elezioni comunali, infine, l'affluenza alle urne si è attestata a 77,6%. Al sud è pari a 78,1% ossia sensibilmente al di sopra della media nazionale (+2,5) e solo leggermente al di sotto di quella rilevata nelle regioni di centro (-0,2). Disaggregando il dato per tipo, dimensione e collocazione del comune si rileva che la partecipazione più bassa è stata registrata nelle città capoluogo. Prendendo in considerazione solo i comuni minori⁹ si rileva che i livelli di affluenza più bassi sono stati calcolati al sud e nelle isole, mentre con riferimento ai comuni maggiori le percentuali di partecipazione più alte sono state rilevate nelle regioni meridionali e insulari.

sono comprese le regioni Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche. Il Sud raggruppa il Lazio, l'Abruzzo, il Molise, la Campania, la Puglia, la Basilicata e la Calabria. La Sardegna e la Sicilia costituiscono le Isole.

⁸ Non si tratta di una novità poiché già in altre occasioni (politiche del 2001, amministrative del 2002 e del 2003) era accaduto che al sud si registrasse un declino minore o addirittura un incremento della partecipazione elettorale (Fruncillo 2004).

⁹ Si tratta dei comuni al di sotto dei 15 mila abitanti. Per maggiore dettagli cfr nota 1 precedente

Dal confronto tra i tassi di partecipazione registrati con riferimento ai comuni maggiori rispettivamente nel 2005 e alle precedenti elezioni, si rileva un aumento della partecipazione (+1,8) al quale ha contribuito in misura decisiva la crescita dell'affluenza al sud (+1,6) e soprattutto nelle isole (+7,8). Rispetto alle elezioni politiche del 2001, si riscontra un aumento dei votanti nelle isole (+6,0 con riferimento a tutti i comuni maggiori e +10 se si considerano solo i comuni maggiori non capoluogo) e una esigua flessione al sud (-0,5 in tutti i comuni maggiori e solo -0,1 nei comuni maggiori non capoluogo di provincia). Sembra quasi si stia producendo in queste aree del nostro paese (isole e sud) una inversione della salienza delle elezioni a vantaggio di quelle comunali. Certamente sarebbe interessante riflettere sulle condizioni che sono alla base di questa inversione e sui meccanismi che nel Mezzogiorno fanno sì che il livello del *turnout* cala più lentamente o, in alcune consultazioni come le comunali, tende addirittura a crescere.

La partecipazione alle elezioni suppletive svoltesi in due collegi, in Calabria e nel Lazio, si è attestata a livelli particolarmente bassi (21,0 e addirittura 16,4 nel collegio 11 Lazio 1) con un calo rispetto al 2001 di 55 punti. Si tratta di una sorta di record negativo¹⁰ che tuttavia è del tutto omogeneo ai risultati delle precedenti suppletive. In questa legislatura in quattordici elezioni suppletive solo in due casi il numero dei votanti ha superato, e di poco, il 50% degli elettori.

Evidentemente in questa occasione come nelle precedenti pesano due caratteristiche di questo tipo di consultazioni. Da un lato esse si presentano come elezioni non decisive, poiché i rapporti di forza in parlamento difficilmente sarebbero modificati da risultati alternativi. Dall'altro, si tratta di confronti poco o punto competitivi, il cui esito viene ritenuto piuttosto scontato.

La partecipazione al referendum: il flop... previsto?

Importanza maggiore, anzi decisiva, aveva il livello di partecipazione alla consultazione referendaria per l'abrogazione di alcune norme della legge 40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita. L'affluenza alle urne si è fermata al livello più basso mai registrato nella storia dei referendum nel nostro Paese ossia al 25,4%. La percentuale di votanti si è attestata al 25,9% tra gli elettori residenti in Italia e al 19,1% tra quelli all'estero. Si è discusso, dopo il referendum se il mancato raggiungimento del quorum dovesse essere ascritto a merito del partito dell'astensione al quale avevano aderito i titolari di alcune importanti cariche dello Stato e soprattutto i membri autorevoli della gerarchia e di gran parte del clero della Chiesa cattolica. A tale proposito, occorre precisare che il risultato non era imprevedibile né può essere considerato eccezionale. Le iniziative referendarie non hanno ottenuto nel 1997, nel 1999, nel 2000 e nel 2003 il successo sperato dai promotori proprio per la scarsa partecipazione che ha impedito il raggiungimento del numero minimo di votanti richiesto per la validità del referendum. Ad essere precisi, occorre tenere presente che è dal 1995 che ad una consultazione referendaria non partecipa la maggioranza degli elettori e che sono ormai ventidue i quesiti che in cinque consecutive tornate non hanno superato la fatidica soglia di validità. Si aggiunga, inoltre, che al referendum, svoltosi nell'ottobre 2001, sulla riforma del Titolo V parte II della Costituzione ha preso parte poco più del 34% degli elettori. Al precedente referendum sull'obbligo di reintegrazione dei lavoratori illegittimamente licenziati nelle piccole imprese (art.18 della Legge 300/1970) la partecipazione era stata rispettivamente pari complessivamente al 25,5% (25,7 dei residenti in Italia e 21,8 % di quelli all'estero) (Tabella 1).

Ma occorre aggiungere che le serie territoriali della partecipazione agli ultimi tre referendum (quello del 2005 sulla fecondazione assistita, quello sui licenziamenti senza giusta causa del 2003 e quello sulla riforma costituzionale del Titolo V) presentano una straordinaria somiglianza anche se con alcune non irrilevanti differenze. In ordine a tali aspetti peculiari di ciascuna consultazione è possibile argomentare plausibili spiegazioni contingenti che potrebbero anche essere riferite all'azione del «partito dell'astensione». Per esempio, nel Veneto e in Trentino è stata registrata un'affluenza più bassa rispetto alla media nazionale probabilmente anche in conseguenza delle

¹⁰ Solo in un'altra occasione, nel 2003 per le elezioni suppletive di un seggio al Senato nel collegio 21 del Lazio, è stata registrata una percentuale di affluenza più bassa (6%).

pressioni esercitate dalla Chiesa e dall'associazionismo cattolico che in quelle realtà sono ancora ben insediati.

Tuttavia, proprio questa considerazione segnala che il partito dell'astensione non è una coalizione stabile tra forze e soggetti politici che avversano l'uso del referendum per difendere le prerogative e promuovere i doveri delle assemblee legislative elettive, ma piuttosto un'alleanza occasionale e perciò destinata a mutare nel tempo a seconda dell'oggetto del quesito referendario. L'obiettivo di queste forze è quello di controllare e depotenziare il portato deflagrante di alcune specifiche consultazioni referendarie mettendo in atto strategie che valorizzano il vincolo normativo del quorum. Per conseguire questo obiettivo possono contare sulla crisi della partecipazione elettorale che dalla fine degli anni settanta ha investito il nostro paese, sulla maggiore propensione dei cittadini ad astenersi in occasione dei referendum rispetto alle elezioni (astensionismo aggiuntivo).

A questo proposito, bisogna considerare che la consultazione referendaria presenta una peculiarità segnalata da Sartori – con il quale sul punto è facile convenire – quando sostiene che, per il cittadino, c'è differenza tra quando elegge e «decide su chi deciderà per lui» e quando «decide in proprio» e cioè «decide una questione» come accade quando viene chiamato a pronunciarsi su un quesito referendario. In questo caso egli «deve saper su cosa decide e padroneggiare il problema sul quale decide»; e dunque non basta che egli si sia formato una opinione autonoma, perché voti occorre che «conosca» (Sartori 1987).

Insomma, quando i referendum vertono su questioni importanti ma complesse i cittadini, soprattutto quelli con uno scarso senso di efficacia e di competenza politica in sostanza quelli più periferici, diventano più disponibili alla delega se non ricevono indicazioni dai partiti o da altre agenzie. In occasione del referendum sull'art. 18 e di quello recente sulla legge 40 è accaduto invece che i partiti si siano proposti esplicitamente come boicottanti o semplicemente si siano sottratti a tale compito di orientamento degli elettori rifugiandosi ipocritamente e tatticamente dietro il «si lascia libertà di coscienza».

L'osservazione della serie territoriale dei tassi di affluenza alle urne non smentisce questa ipotesi poiché evidenzia che al centro-nord si è votato più che al sud e nelle isole. L'Emilia Romagna è la regione in cui è stata registrata la partecipazione più elevata (41,6%), la Calabria quella in cui si è votato meno (12,7%). È difficile sostenere che tale risultato possa essere riferito al controllo o alla capacità di orientamento della Chiesa Cattolica nelle aree meridionali. È possibile, invece, che nelle ultime consultazioni referendarie – per ribadire le considerazioni già espresse – abbia influito anche l'uscita dei partiti dall'arena referendaria, facendo venire meno l'apporto, in termini di orientamento al voto, degli *opinion leaders* – rappresentati nel Mezzogiorno da dirigenti di partito, amministratori locali ecc. – a cui spesso alcuni cittadini si affidano per le loro scelte politiche.

Sembra eccessivo dare ormai per avviata, se non per consumata, la crisi dell'istituto referendario come strumento per l'ampliamento dei diritti di cittadinanza nel nostro paese; perciò è prematuro accedere a proposte di riforma eccessivamente semplificanti (l'eliminazione del quorum di validità¹¹), meglio sarebbe se le forze politiche riflettessero sulla necessità di adottare orizzonti più ampi nelle loro scelte politiche. Appare incomprensibile, ad esempio, che partiti importanti cambino così radicalmente – si potrebbe dire strumentalmente – e rapidamente – nello spazio dello svolgimento di un referendum – opinione sulla legittimità politica degli inviti all'astensione e poco si preoccupano delle conseguenze culturali e «pedagogiche» di una tale indicazione anche in ordine alle altre occasioni elettorali.

La partita tra centrodestra e centrosinistra

Le elezioni di questa primavera seguivano quelle degli anni precedenti – amministrative del 2002, del 2003 e del 2004, europee e suppletive – dalle quali, ad essere cauti, erano emersi, rispetto al 2001, segnali di ripresa del centrosinistra e di crisi della Casa delle libertà. Il centrosinistra,

¹¹ È questa la proposta che il segretario dei Radicali Daniele Capezzone ha avanzato in una intervista sul Corriere della Sera del 5 luglio 2005

infatti, aveva vinto tutte le elezioni suppletive e aveva guadagnato la guida di un numero maggiore di amministrazioni locali (province e comuni capoluogo) oltre che delle regioni Friuli e Sardegna. I risultati delle elezioni europee dello scorso anno avevano fornito una ulteriore avvisaglia della crisi di consenso della Cdl, pur avendo palesato la difficoltà dello schieramento avverso di approfittarne, convertendo lo scontento a proprio diretto beneficio. I sondaggi pubblicati dai principali istituti demoscopici segnalavano un evidente vantaggio per il centrosinistra alle imminenti elezioni.

Le elezioni regionali

Come ho già evidenziato, le consultazioni, soprattutto quelle regionali, erano rilevanti sia per l'importanza della posta immediatamente in gioco – la guida delle regioni e di altre importanti amministrazioni provinciali e comunali – sia perché i loro risultati potevano fornire indicazioni sulle prossime elezioni politiche. Esse costituivano un banco di prova della tenuta del centrodestra sul terreno elettorale più che dei sondaggi, ma anche dei supposti progressi del centrosinistra il quale rispetto al 2001 aveva recuperato all'alleanza l'Italia dei Valori, parte di Democrazia Europea e soprattutto Rifondazione comunista. Indirettamente, poi, erano sotto esame anche la leadership dei due schieramenti, quella di Berlusconi – messa più volte in discussione, seppure implicitamente, dalle iniziative autonomiste dell'Udc – e soprattutto quella di Prodi che era tornato alla guida della coalizione dopo aver concluso la sua esperienza alla Presidenza della Commissione europea.

La vittoria del centrosinistra

I due schieramenti hanno affrontato la competizione avendo presenti entrambe queste «funzioni», ma essendo prevalentemente interessati ad una di esse. Cosicché i due schieramenti avevano definito in modo diverso l'oggetto della contesa alle regionali: il numero delle presidenza delle regioni oppure i voti complessivamente acquisiti da ciascuno schieramento. Rispetto al primo terreno di sfida la vittoria dell'Unione è netta, dal momento che esponenti del centrosinistra sono ai vertici di 12 regioni su 14 (Tabella 2). Per di più, se consideriamo gli ultimi tre turni generali di elezione dei consigli regionali, quelli svoltisi secondo le regole o lo spirito del cosiddetto *tatarellum*¹², il centro sinistra migliora non solo il risultato del 2000, ma addirittura quello del 1995 quando aveva conquistato il primato in otto delle quattordici regioni. Inoltre, il centrosinistra riconferma la maggioranza nelle sei regioni (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Basilicata) in cui aveva vinto nel 2000 e la strappa alla Casa della Libertà in altre sei (Piemonte, Liguria, Abruzzo, Puglia, Calabria). In cinque di queste ultime il candidato del centrosinistra ha sconfitto addirittura l'*incumbent*: Chigo, Biasotti, Storace, Pace e Fitto hanno avuto la peggio nel confronto rispettivamente con Besso, Burlando, Marrazzo, Del Turco e Vendola. È un risultato che sovverte una regola aurea della competizione maggioritaria ossia il vantaggio competitivo degli uscenti.

Al contrario i candidati del centrosinistra hanno sfruttato al meglio l'effetto *incumbency* perché sono stati rieletti incrementando i consensi (+564.000) che avevano ricevuto cinque anni prima. Complessivamente i candidati dell'Unione rispetto al 2000, nonostante il minor numero di votanti (-374.977) (tabella 1), hanno guadagnato ben 2.335.287 voti (tabella 2). L'analisi dei voti ottenuti dalle liste regionali e circoscrizionali e in particolare il confronto tra i voti conseguiti dai candidati dei due principali schieramenti nel 2000 e nel 2005 evidenzia la caratura politica nazionale delle elezioni regionali. Infatti, in tutte le regioni si osserva un incremento dei consensi per il centrosinistra e un calo per il centrodestra persino in Lombardia e nel Veneto ove è prevalsa la Casa delle libertà. Ovviamente, varia la misura di tali incrementi. Se consideriamo le classiche

¹² Si tratta della Legge 23 febbraio 1995 n. 43 che prende appunto il nome dell'esponente di An Giuseppe Tatarella. In realtà a seguito dell'approvazione della legge costituzionale del 22 novembre 1999 n. 1 le Regioni avrebbero potuto legiferare autonomamente in materia scegliendo un diverso sistema elettorale. Anche nei casi in cui le Regioni abbiano esercitato questa facoltà (ad esempio Toscana, Puglia, Calabria), è stato conservato l'impianto della legge Tatarella che è «prevalentemente proporzionale e tendenzialmente maggioritario» (Chiaromonte e D'Alimonte 2000, p. 12). Si tratta dunque di un sistema misto che cerca di contemperare l'esigenza della rappresentatività con quello della decisività o governabilità ossia la possibilità che le elezioni siano effettivamente decisive per l'individuazione dei responsabili dei ruoli esecutivi. (ivi, pp. 12-13).

macro aree territoriali¹³, si rileva che tra il 2000 e il 2005 il centrosinistra è progredito in misura più elevata al nord dove ha guadagnato 9,5 punti percentuali avendo ottenuto oltre un milione di voti in più (tabella 3). Paradossalmente, la regione in cui l'Unione è migliorata di più è anche una delle due in cui non è riuscito a conquistare la Presidenza. In Lombardia, infatti, nel 2005 la lista regionale sostenuta dal centrosinistra rispetto al 2000 ha guadagnato circa 590.000 voti, pari a 11,7 punti percentuali.

Il centrosinistra ha vinto dunque su entrambi i terreni di sfida dal momento che si è aggiudicato la guida della stragrande maggioranza delle Regioni e ha conquistato la maggioranza dei voti validi sopravanzando il centrodestra (53 contro 44,2%). Solo al nord la Casa delle libertà ha conservato la maggioranza dei voti (51 contro 45,4% del centrosinistra) e ha mantenuto la guida di due regioni importanti come la Lombardia e il Veneto. Ma anche qui la Cdl, come si è visto, ha subito la rimonta dell'Unione che ha progredito sensibilmente rispetto al 2000.

È possibile riconoscere alle elezioni regionali il rango di test delle prossime elezioni politiche, non solo per le dimensioni quantitative o per il numero di cittadini coinvolti, ma anche per le caratteristiche della proposta elettorale che è risultata omogenea in tutte le regioni. Ciò è accaduto perché, sebbene la legge costituzionale n. 1 del 1999 consentisse alle regioni di scegliere autonomamente la legge elettorale, le competizioni si sono svolte nella logica delle elezioni politiche con la presenza di due arene e con la prevalenza dello spirito maggioritario. Le alleanze sono ormai abbastanza definite e, più in generale, la configurazione dell'offerta appare sufficientemente stabile e consolidata. Il Ms Fiamma è ormai organicamente alleato al centrodestra. La formazione di Rauti sconta la concorrenza di Alternativa sociale della Mussolini, non riesce ad essere presente in tutte le regioni, ha ridotto il proprio seguito elettorale, ma è sempre collegata ai candidati alla presidenza sotto il simbolo della Casa delle libertà. A sinistra Rifondazione, superando le esitazioni degli anni scorsi, ha compiuto una scelta che, benché sofferta, è apparsa convinta e condivisa a livello locale. La formazione politica guidata da Bertinotti ha realizzato un accordo con gli altri partiti del centrosinistra in tutte le regioni, salvo che in Toscana ed ha ottenuto, attraverso le primarie, persino la candidatura alla Presidenza in Puglia sotto il simbolo dell'Unione.

Il consolidamento e in qualche modo la «nazionalizzazione» dell'offerta elettorale si rileva anche semplicemente calcolando per ciascuna regione l'indice di bipolarizzazione¹⁴ analogamente a quanto è stato fatto per le elezioni politiche (D'Alimonte e Bartolini, 2002; Melchionda, 2002). Se, per qualificare come bipolare il formato della competizione, fissiamo a 90 il limite inferiore di questo indice, rileviamo che, ormai, in tutte le regioni la partita si svolge attorno ai candidati dai due schieramenti principali, ossia la Casa delle libertà e l'Unione. Insomma, man mano che l'offerta è andata organizzandosi secondo due principali opzioni anche la risposta degli elettori è stata tendenzialmente dello stesso tipo. Lo spazio per le terze forze si è progressivamente ridotto anche alle elezioni regionali. E infatti nel 1995 l'indice di bipolarizzazione era rimasto al di sotto del valore-soglia in 8 regioni su 14, mentre già nel 2000 esso aveva superato 90 in tutte le regioni salvo che in Toscana (89) ove aveva corso per la Presidenza anche il candidato di Rifondazione.

Il confronto nell'arena proporzionale

I risultati delle più recenti elezioni della Camera dei Deputati avevano evidenziato uno scarto tra i voti ottenuti dai candidati nei collegi uninominali e quelli ricevuti dalle liste che erano presenti nella competizione per l'assegnazione dei seggi nella quota proporzionale. Nello schieramento di centrosinistra tale scarto era a vantaggio dei candidati per la quota maggioritaria ed era stato interpretato da alcuni come indicatore del miglior rendimento della coalizione rispetto a quello dei partiti, fino a ipotizzare una sorta di valore aggiunto dell'Ulivo (D'Alimonte e Bartolini, 2002). Lo stesso fenomeno è stato considerato espressione dell'indebolimento del legame tra i

¹³ Con riferimento a queste elezioni le regioni sono così aggregate: Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria nel Nord, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche nel Centro, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia Basilicata e Calabria nel Sud

¹⁴ Tale indice è pari alla somma delle percentuali di voti conseguiti dai primi due candidati, partiti o schieramenti.

partiti e i loro elettori i quali hanno assunto l'Ulivo come una sorta di bene-rifugio. (Melchionda 2002). Secondo questa prospettiva, lo stato di salute della coalizione può essere misurato anche attraverso il rendimento delle forze politiche che la compongono. Alle elezioni regionali non si registra una differenza significativa in valore percentuale tra i voti ottenuti dalle liste circoscrizionali (arena proporzionale) e quelle regionali (arena maggioritaria) presentate dal centrosinistra (52,9 contro 53%). Addirittura, nelle regioni meridionali si rileva una differenza esigua a favore delle liste circoscrizionali (55,8 contro 55,5%) (Tabella 3).

L'analisi più dettagliata dei risultati nell'arena proporzionale risulta rilevante anche rispetto ad altre questioni che, seppure implicitamente, erano al vaglio della consultazione: la leadership e il peso degli azionisti nelle due coalizioni. Per quanto riguarda i rapporti di forza all'interno del Centrodestra, il dato più eclatante riguarda il crollo di Forza Italia che rispetto al 2000 ha perso 1.773.041 voti (-6,8 punti percentuali). Ad esso ha corrisposto lo scivolone di An (-632148 pari a -2,4 punti percentuali) e il calo contenuto dell'Udc rispetto ai consensi ricevuti da Ccd e Cdu nel 2000 (-64157). Solo la Lega ha complessivamente accresciuto il proprio patrimonio elettorale (+116546), pur avendo perso consensi in Lombardia (-9845). Forza Italia ha pagato dazio soprattutto al nord (-8 punti percentuali) e al sud (-7,8 punti percentuali), mentre An ha perso 3,1 punti al centro e 2,7 al sud. Rispetto al 1995 la Lega, che in quella occasione non era alleata con il Polo, ha ceduto 306.825 voti (186.273 solo in Lombardia) e anche Forza Italia e An ne hanno perso rispettivamente 1.200.081 e 632.148.

Insomma, tra i partiti della Casa delle Libertà solo la Lega sembra mantenere le precedenti posizioni. Ma, come è stato sottolineato da molti commentatori, è soprattutto il crollo di Forza Italia a determinare la sconfitta del centrodestra. Basti pensare che tra il 2000 e il 2005 il partito del Cavaliere ha perso un numero di voti pari a quello che hanno lasciato i candidati del centrodestra alla presidenza delle regioni (circa un milione e settecentomila).

La strategia del centrosinistra di allargare i confini della coalizione è stata premiata dall'elettorato. Infatti, il rendimento coalizionale, inteso come capacità di trasferire a sostegno del candidato presidente i voti delle liste circoscrizionali collegate¹⁵, è risultato molto confortante. Persino in Puglia i voti ottenuti da Vendola, esponente di Rifondazione Comunista, sono stati 1.165.536 (49,84%) e quelli delle liste collegate 1.064.410 (49,74%). La scelta di entrare nell'Unione non ha penalizzato i partiti che avevano opposto maggiori resistenze. L'Udeur ha incrementato il proprio gruzzolo di voti (631.326 rispetto a 415.672) soprattutto rafforzando la presenza in alcune roccaforti, ossia in Basilicata dove si è attestato all'11,1%, in Calabria dove è arrivata all'8,7% e in Campania dove ha superato il 10%. In provincia di Benevento addirittura ha raggiunto il 28% dei voti. Rifondazione, che aveva celebrato un tormentato congresso anche a causa dell'adesione all'Unione, rispetto al 2000 ha guadagnato complessivamente 91.880 voti (+0,5%). L'Italia dei valori che nel 2001 aveva corso da sola ha ottenuto un modesto 1,4% (Tabella 4).

Sulla opportunità di riproporre la lista unica battezzata alle elezioni europee, le forze politiche dell'Ulivo avevano ingaggiato un confronto molto serrato già prima delle elezioni. Le discussioni e i conflitti tra i partiti e al loro interno sono diventati ancora più aspri dopo le elezioni.

In molti commenti riportati dalla stampa, l'attenzione si è concentrata sull'appeal elettorale delle lista unitaria rispetto a quella dei singoli partiti che ne fanno parte. Ebbene, alle elezioni europee del 2004 la cosiddetta lista del triciclo aveva conseguito nelle 14 regioni il 31,7% dei voti. Nel 2005 l'area ulivista, (la lista Uniti nell'Ulivo o l'insieme delle liste dei partiti aderenti alla federazione dell'Ulivo), ha ottenuto il 34,6%. Insomma l'Ulivo ha guadagnato 2,9 punti percentuali a fronte del più consistente miglioramento realizzato dall'insieme delle liste collegate ai candidati presidenti del centrosinistra (+6,5). In valore assoluto tra il 2005 e il 2004 le liste del centrosinistra complessivamente hanno guadagnato 190.000 voti mentre l'Ulivo ne ha perso più di 260.000 (Tabella 5).

In realtà in valore assoluto l'area dell'Ulivo accresce i propri consensi solo rispetto alle regionali del 2000 (+497.337), mentre ne perde e in misura assai cospicua rispetto alle elezioni

¹⁵ Tale definizione è analoga a quella adottata per le elezioni politiche (Florida 2002)

politiche del 2001 (-1.894.483). Ma perdite e incrementi si distribuiscono in modo diverso nelle singole regioni. Nel confronto con le europee l'Ulivo perde voti in tutte le Regioni del Nord (-547752) e in quasi tutte quelle del centro (-48344). Al sud invece l'Ulivo ha guadagnato poco più di 331.000 voti. Anche rispetto alle politiche del 2001 le perdite si concentrano soprattutto nelle regioni del centro-nord. Relativamente al 2000 l'Ulivo guadagna consensi in quasi tutte le regioni eccetto che in Liguria (-14.403), in Basilicata (-42.228) e nel Lazio (-44.321).

Nelle regioni in cui nel 2005 è stata proposta la lista unitaria, l'Ulivo ha perso 739.967 voti rispetto alle europee e 1.934.888 rispetto alle politiche e ne ha guadagnato circa 190.000 solo nel confronto con le precedenti regionali (+189.978). Al contrario, nelle regioni in cui i singoli partiti hanno proposto i loro simboli, si registra la crescita dei consensi all'area dell'Ulivo rispetto a tutte e tre le più prossime consultazioni. È opportuno ribadire che le uniche regioni meridionali in cui l'Ulivo perde consensi sono la Basilicata (con riferimento alle sole regionali del 2000) e soprattutto il Lazio. Evidentemente, nel Mezzogiorno, dove pure il centrosinistra ha vinto le elezioni, il progetto della lista dell'Ulivo non sembra abbia fatto breccia nell'elettorato. Se consideriamo le percentuali di voti, si perviene ad una conclusione analoga.

Le elezioni costituivano un test importante anche per la sinistra radicale della quale dopo le ultime elezioni europee, a partire da alcuni articoli di Asor Rosa, si discute come di un soggetto politico potenzialmente autonomo ed omogeneo. Rispetto alle elezioni regionali precedenti si registrano piccoli incrementi dei Verdi (+0,7), di Rifondazione (+0,5) e dei Comunisti italiani (+0,6)¹⁶. Complessivamente i tre partiti nel 2005 sono arrivati alla soglia dell'11%, migliorando in relazione al 2000 di 1,8 sul piano nazionale e di 2,2 e 2,6 rispettivamente al nord e al centro. I tre partiti colgono un miglioramento ancora più cospicuo rispetto alle politiche del 2001 (+2,8) specialmente nelle regioni del centro (4,6) e del nord (3,0) e in quelle del sud ove si presentava la lista Uniti nell'Ulivo (3,6) (Tabella 5).

Nelle regioni meridionali in cui erano in competizione le liste dei partiti si registra un calo della sinistra radicale rispetto alle precedenti europee (-1,8) cui corrisponde un incremento dei partiti dell'Ulivo (+6,3). All'inverso, nelle due regioni meridionali in cui era stata presentata la lista Uniti nell'Ulivo, ossia in Basilicata e nel Lazio, questa nel confronto con le elezioni del 2001 ha perso 6,3 punti parzialmente compensati dalla crescita dei partiti della sinistra radicale (+3,6). Sarebbe quasi che in alcune condizioni i partiti di sinistra acquisiscano maggiori consensi dove l'Ulivo mostra qualche difficoltà. I dati non sono sufficienti a generalizzare tale affermazione. Tuttavia, da un lato è plausibile ritenere che la presenza dei Ds nella lista dell'Ulivo riduce la capacità di attrazione di questa nei confronti dell'elettorato centrista che ancora mantiene riserve nei confronti degli eredi del Pci. Dall'altro lato e analogamente, è ragionevole ritenere che in alcune regioni la presenza nella lista di espressioni politiche moderate eredi della Dc scoraggi l'adesione di alcuni elettori dei Ds che evidentemente vanno a rinfoltire l'elettorato degli altri partiti di sinistra.

Ad ogni modo, senza spingersi in interpretazioni che potrebbero rivelarsi azzardate, dall'analisi dei risultati fin qui condotta si possono trarre due considerazioni a proposito del rendimento elettorale del centrosinistra e dell'Ulivo. La prima. La presenza di una offerta più articolata dell'Ulivo – in parole più esplicite delle liste dei partiti – nelle regioni del Mezzogiorno ha giovato alla penetrazione elettorale del centrosinistra. Infatti, l'Ulivo ha pagato un dazio consistente nelle regioni meridionali in cui esso si è presentato con una sola lista. La seconda considerazione. Il livello complessivo dei consensi dell'Unione, il suo andamento nel tempo, la sua dinamica evolutiva sono dipendenti non solo dall'appello dell'Ulivo e delle forze che ad esso si richiamano, ma anche e in maniera e misura non irrilevanti dalla capacità della sinistra di occupare un vasto spazio politico ed elettorale¹⁷.

¹⁶ In un'analisi dei risultati elettorali non possiamo che ridurre questa area alla somma dei consensi ottenuti da Rifondazione, dai Verdi e dai Comunisti italiani. In realtà essa è probabilmente più estesa dei simboli sotto cui si rappresenta alla competizione elettorale poiché secondo alcuni interpella sensibilità e culture politiche riferibili a cittadini che si astengono o che al momento votano per altre forze politiche della sinistra tra le quali i Ds.

¹⁷ Il rapporto tra l'Ulivo e sinistra radicale, dal punto di vista elettorale, non sembra essersi modificato in modo sostanziale. Tuttavia, se calcoliamo il rapporto di coesistenza tra i voti complessivamente ottenuti da Verdi, Rifonda-

Le elezioni provinciali e comunali

Le elezioni provinciali hanno riguardato Viterbo, Caserta e l'intera Sardegna, dove le quattro province si erano frantumate in otto. Sei province erano in mano al centrodestra e quattro erano di nuova costituzione. Il centrosinistra ha strappato alla Cdl le province di Cagliari, Nuoro, Sassari e Caserta, nonché quella di Viterbo al secondo turno. I candidati dell'Unione hanno avuto la meglio anche nelle nuove province sarde di Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e, al secondo turno, di Olbia-Tempio. In Sardegna solo la provincia di Oristano è rimasta in mano al centrodestra (Tabella 6). Evidentemente la vittoria di Soru alle elezioni regionali non è un episodio isolato legato alla personalità e al prestigio del noto imprenditore.

I candidati del centrosinistra hanno raccolto 208.248 voti in più di quelli del centro destra e le liste di centrosinistra hanno ottenuto 156.826 consensi in più rispetto a quelli guadagnati dai loro competitori di centro-destra. In valore percentuale lo scarto tra i due schieramenti è pari a 12,8 punti nell'arena maggioritaria e 10,4 in quella proporzionale. La performance del centrosinistra appare tanto più significativa se si pensa che nel 2000 le posizioni era invertite. Rispetto alle precedenti elezioni provinciali, infatti, i candidati del centrosinistra hanno guadagnato 254.383 voti, mentre quelli messi in campo dal centrodestra ne hanno perso 15.062. Analogamente le liste del centrosinistra hanno guadagnato 133.613 a fronte della flessione di 48.932 subita da quelle di centrodestra. Aumenti e flessioni dei due schieramenti sono relativamente più consistenti se valutati solo con riferimento alla Sardegna.

Per quanto riguarda la competizione nell'arena proporzionale, come accade di consueto, si è assistito ad una proliferazione di liste e all'aggregazione tra alcuni partiti sulla base di esigenze locali. Forza Italia è scesa al 13,1% perdendo 5,3 punti rispetto al 2000 (6,5 punti in Sardegna dove è crollata al 10,2%). Dunque, come per le regionali, la sconfitta dei candidati della Cdl si è accompagnata al crollo di Forza Italia. L'Udc è riuscita a mantenere sostanzialmente inalterato il patrimonio elettorale di Ccd e Cdu (8,7%), e anche se ha perso 0,8% a Caserta e Viterbo, ha potenziata propria presenza in Sardegna. An è scesa ad una percentuale ad una sola cifra (9,8%) perdendo, rispetto al 2000, complessivamente 2,1 punti, e addirittura 3,2 in Sardegna.

All'interno del centrosinistra si registra una situazione che potremmo considerare paradossale, soprattutto se valutata alla luce dei risultati delle elezioni regionali. Rispetto alle precedenti provinciali perdono consensi sia i Ds (-2,5) sia la Margherita (-4,3 nel confronto con i voti ottenuti da Ppi, Democratici e Rinnovamento italiano). Di questo calo hanno beneficiato l'Udeur che, nel 2005, complessivamente raggiunge il 5,1% e, in misura più contenuta, Rifondazione comunista e i Comunisti italiani che fanno registrare leggeri incrementi rispetto al 2000.

Nel corso di questa primavera circa 4.480.000 cittadini hanno rieletto i sindaci e i consigli di 983 comuni¹⁸, 109 dei quali definiti maggiori ai fini dell'applicazione della legge elettorale. Nelle regioni a statuto ordinario i comuni al di sopra di 15 mila abitanti erano 66. In 46 comuni hanno vinto coalizioni di centrosinistra, in 18 di centrodestra e in 2 sono stati eletti sindaci espressione di liste autonome o locali. Anche in questo caso appare evidente la vittoria del centrosinistra. Anzi si evidenzia un ulteriore e significativo avanzamento di questo schieramento soprattutto se si considera che la situazione precedente era di sostanziale parità, dal momento che 32 giunte uscenti erano guidate dal centrodestra, altrettante dal centrosinistra e, infine, 2 amministrazioni erano presiedute da sindaci autonomi rispetto ad entrambi gli schieramenti.

Anche nelle regioni a statuto speciale, il centrosinistra ha fatto registrare importanti progressi. Soprattutto in Sardegna, dove si è aggiudicato la competizione in sei comuni su sei,

zione e Comunisti e quelli ottenuti dall'Ulivo e Udeur, si rileva che nel 2000 ogni 100 elettori della sinistra radicale ve ne erano 381 dell'Ulivo-Udeur; ebbene nel 2005 tale valore è sceso a 363.

¹⁸ In verità i comuni in cui si dovevano eleggere i sindaci e in consiglio sarebbero 985. Ho condotto la mia analisi considerandone 983, poiché a Roccaraso (Aq) le elezioni non si sono svolte per mancata presentazione di liste e a Genzano di Lucania erano state rinviate al 17 e 18 aprile. Successivamente non sono riuscito a reperire sulle elezioni in questi due comuni dati attendibili.

riuscendo a ribaltare, anche grazie a tre ballottaggi, la precedente situazione di netta prevalenza del centrodestra (5 sindaci contro 1). Persino in Sicilia, le coalizioni di centrosinistra sono riuscite a conquistare tre sindaci in più rispetto alle precedenti consultazioni e nel 2005 il vantaggio del centrodestra è apparso più contenuto. Dopo le elezioni dei tredici comuni sette sono amministrati dal centrodestra e sei, tra cui Enna, dal centrosinistra. Nel 2000 il centrosinistra era riuscito a vincere solo in tre dei 13 comuni, mentre il centrodestra si era affermato in 6 comuni e, infine, nei restanti 4 avevano avuto la maggioranza sindaci collegati a liste civiche. In provincia di Bolzano, il centrosinistra ha perso al ballottaggio e per una manciata di voti il comune capoluogo, ma ha vinto negli altri tre comuni maggiori. In provincia di Trento il centrosinistra ha vinto a Trento e Riva del Garda, mentre a Rovereto al ballottaggio il candidato autonomo ha avuto la meglio su quello del centrosinistra.

I risultati complessivi e generali delle elezioni comunali sembrano ancora favorevoli al centrosinistra. Ma, a proposito delle elezioni comunali, l'attenzione di forze politiche e mezzi di comunicazione è stata rivolta ai risultati in alcune città capoluogo assunte a «testimone privilegiato» della evoluzione degli equilibri politici ed elettorali. Ad esempio, vi è stata una persistente tematizzazione dei media sulle elezioni a Catania e a Bolzano ritenendo che esse segnalassero la rimonta del centrodestra. In realtà, Bolzano e Catania sono due situazioni assai peculiari che non riflettono la realtà complessiva dei risultati elettorali nelle città-capoluogo dai quali è emerso il progresso del centrosinistra. Infatti dopo le elezioni di quest'anno 13 su 16 città sono guidate da esponenti del centrosinistra e 3 da quelli del centrodestra. L'Unione ha strappato alla Casa delle libertà 4 capoluoghi, mentre il centrodestra ha sconfitto a Bolzano al ballottaggio per 7 voti il centrosinistra che non era riuscito a ricomporre l'accordo con la Südtiroler Volkspartei¹⁹.

Anche a Catania la competizione si è svolta all'insegna di un notevole condizionamento di liste locali facenti capo a personaggi politici locali ben insediati dal punto di vista elettorale. Il sindaco uscente di centrodestra pur vincendo la competizione ha ottenuto una manciata di voti in meno rispetto alla precedente prova pur essendo aumentato il numero dei votanti (+13.454). Enzo Bianco, che i sondaggi avevano destinato nuovamente al posto di Primo cittadino, è stato pesantemente sconfitto pur essendo riuscito a risalire fino al 45,7% (+ 14.552 voti in più rispetto a quelli ottenuti da Mario Libertini nel 2000), soprattutto grazie agli apporti di due liste personali (Con Bianco per Catania e La Margherita con Bianco) che hanno ottenuto il 20,3% dei voti nell'arena proporzionale. Insomma, come è accaduto per le elezioni regionali, il centrosinistra anche quando ha perso, ha recuperato consensi rispetto alle precedenti prove.

Considerazioni conclusive

La riflessione fin qui svolta si è cimentata fondamentalmente su due domande: chi ha vinto le elezioni e quali indicazioni da esse sono emerse in vista delle future votazioni politiche. Il centrosinistra si è aggiudicato la competizione in dodici regioni su quattordici, in nove province su dieci, in tredici città capoluogo su sedici. La Cdl ha vinto solo a Catania, Taranto e Bolzano. Sono amministrati dal centrosinistra due terzi (38 su 57) degli altri comuni maggiori nelle regioni a statuto ordinario, tutti i comuni maggiori della Sardegna, quasi la metà di essi in Sicilia (cinque su undici). In Trentino Alto Adige lo schieramento di centrosinistra guida tutti i principali comuni ad eccezione di Rovereto.

Le risposte alla seconda domanda devono necessariamente essere più caute. Queste elezioni non possono essere considerate la prova generale delle politiche, ma piuttosto un test, benché sufficientemente affidabile, in vista di quelle votazioni. Anche perché, lo scenario della competizione alle elezioni politiche potrebbe mutare in modo significativo dal momento che soprattutto dopo le elezioni regionali si è innescato un dibattito che potrebbe approdare al cambiamento di regole del gioco ed offerta politica. Si discute in questi giorni di una nuova legge

¹⁹ A Bolzano il sindaco di centrodestra si è trovato in minoranza in consiglio comunale dal momento che la Südtiroler Volkspartei non si è aggiustata ad un accordo con il centrodestra. Dunque si tornerà alle elezioni e non è azzardato ipotizzare che alla prossima competizione il centrosinistra alleata alla Svp abbia maggiori possibilità di successo.

elettorale di impronta proporzionale che trova sostenitori ed oppositori in entrambi gli schieramenti. Si è aperto il dibattito anche sull'offerta politica. Nel centrosinistra sembra tramontata la lista unitaria dell'Ulivo, nel centrodestra è aperto il confronto sui tempi e le soluzioni organizzative del costituendo partito unitario dei moderati. Le leadership – la loro forza ed autonomia – sono alla prova. Infine, occorre segnalare un fenomeno apparentemente marginale, in realtà assai rilevante ossia il passaggio da uno schieramento all'altro²⁰ di diversi esponenti politici elettoralmente ben insediati in alcune realtà.

Sic stantibus rebus, l'analisi dei risultati, soprattutto quando essi vengono confrontati a quelli delle precedenti elezioni, segnala inequivocabilmente il vantaggio dell'Unione rispetto alla Casa delle libertà. Il centrosinistra rispetto al passato ha ottenuto un maggior numero di successi e soprattutto, nel confronto con gli avversari, ha migliorato la propria penetrazione elettorale in percentuale e in alcuni casi anche in valore assoluto. È possibile affermare richiamando lo schema proposto da Ricolfi (2005) che in questa occasione la coalizione di centrosinistra è riuscita a rendere più ampio il canale di comunicazione tra la propria vasca e quella dei non schierati, disinteressati o delusi

Alle elezioni provinciali è stata registrata la coincidenza tra il diffuso successo del centrosinistra e l'aumento della partecipazione al voto (Tabelle 1 e 6). Nelle regioni che il centrosinistra ha strappato allo schieramento avverso i tassi di partecipazione (tabella 1) sono cresciuti rispetto al 2000 (Lazio e Puglia) o sono calati in misura quasi impercettibile (Calabria e Liguria e Piemonte). Sono solo esempi che sembrano supportare l'ipotesi per cui le probabilità che uno schieramento possa vincere le elezioni sono legate alla maggiore capacità di sollecitare la partecipazione al voto dei propri supporter, quelli schierati e quelli indecisi o scarsamente motivati. È stato sostenuto, sulla scorta di prove empiriche, che il centrodestra ha potenzialmente, maggiori possibilità di attingere alla terza vasca degli incerti. Tuttavia le forze politiche di centrosinistra, come dimostrano le tornate elettorali di questi ultimi anni, soprattutto in determinate circostanze possono essere più efficaci, a patto che non abbandonino la «cura» di alcune fasce sociali. Complessivamente le regioni in cui è stato registrato un calo inferiore sono quelle in cui maggiore era la competitività tra i candidati (-0,5) e verosimilmente maggiore era lo sforzo di mobilitazione profuso da candidati e forze politiche.

Nei mesi scorsi sui due principali quotidiani italiani sono stati presentati punti di vista diversi a proposito della strategia che il centrosinistra deve adottare in vista delle elezioni politiche. Su un fronte si sono collocati coloro che sostengono che la migliore strategia sia quella di competere al centro per conquistare elettori collocati sull'area di confine tra i due schieramenti. Sul fronte opposto si sono attestati altri che, valutando sostanzialmente stabili e consolidati gli orientamenti di voto, ritengono che i cambiamenti nei rapporti di forza possano avvenire principalmente rafforzando la motivazione dei propri elettori e mobilitando gli incerti del proprio campo. Dai sondaggi è emerso che degli elettori che nel 2001 avevano votato il centrodestra, nel 2005 il 10% ha cambiato orientamento di voto a favore dello schieramento opposto, ma il 18% si è mosso verso l'astensione (R. Mannheimer sul Corriere della Sera del 9 aprile, pag. 12).

Il dilemma dunque non sembra si sia sciolto alle elezioni regionali. Certamente le scelte che i diversi attori compiranno sul terreno politico, rafforzando e allargando le alleanze e le convergenze tra le forze politiche, selezionando i migliori candidati per ciascun collegio, approntando complessivamente una programma politico credibile, avranno un grande peso nel confronto elettorale del 2006. Soprattutto se, come sembra suggerire l'analisi dei risultati delle elezioni svolte in primavera, tali scelte saranno utili a mobilitare efficacemente al voto gli incerti e soprattutto quelli che nel 2005 si sono astenuti. Solo nelle 14 regioni interessate dalla consultazione, rispetto al 2001, a fronte di una crescita del corpo elettorale pari a circa 500.000 elettori, i votanti sono stati circa 4.200.000 in meno. E anche se non può essere escluso una ulteriore crescita

²⁰ Sono state più volte riprese le polemiche tra le forze politiche proprio per queste ragioni. Recentemente, l'ex assessore alla sanità nella giunta regionale del Lazio presieduta da Storace è passato da Fi all'Udeur portando con sé anche un certo numero di consiglieri delle circoscrizioni, del Comune e della provincia di Roma, scatenando le ire di Bondi coordinatore di Forza Italia (Corriere della Sera 26 luglio 2005, pag. 15)

«fisiologica» dell'astensionismo, l'Unione e la Casa delle libertà possono arare un vasto terreno per coltivare i loro progetti di vittoria.

Riferimenti bibliografici

- Baccetti, C., Gabelli, M., (1998), *Una prima falla nella Toscana rossa? La vittoria del centro-destra nelle elezioni comunali del 27 aprile 1997 a Grosseto*, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 40, dicembre, pp. 5-41.
- Calise M., (2001) *Dalla prima alla seconda Repubblica. Le tendenze innovative e le resistenze al cambiamento* in Fruncillo D. (a cura di) *La transizione incerta*, Avellino, Edizioni Centro Dorso
- Chiaramonte A. D'Alimonte R. (2000) *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna Il Mulino
- D'Alimonte R. Bartolini S., (a cura di) (2002), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino.
- Florida, A., (2000), *La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali del 16 aprile 2000*, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 43, giugno, pp. 5-84.
- Florida A., (2002) *Le elezioni del 13 maggio 2001: coalizioni e partiti, conferme e novità nel voto politico della Toscana*, in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* n. 48 dicembre pp.5-79
- Fruncillo D., (2004) *Urna del silenzio*, Roma Ediesse
- Mannheimer R., Sani G. (2001), *La conquista degli astenuti*, Bologna, Il Mulino.
- Melchionda E. (2002) *L'alternanza prevista la competizione nei collegi uninominali*, in Pasquino G. (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, Il Mulino, Bologna.
- Melchionda E. (2004) *Il voto differenziato alle comunali del 2002* in *Polena Political and Electoral Navigations* n. 3
- Ricolfi L. (2005) *Chi vincerà le elezioni del 2006?* in *Polena Political and Electoral Navigations* n. 1 pp. 103-114
- Sartori G. (1987), *Elementi di Teoria politica*, Bologna, Il Mulino